

Rassegna Stampa

di Sabato 23 settembre 2023



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
30	Il Sole 24 Ore	23/09/2023	<i>Effetto superbonus: migliorano le prestazioni energetiche degli edifici (G.Latour)</i>	3
1	Corriere della Sera	23/09/2023	<i>Fitto, Salvini e il derby sul Pnrr in due date (F.Verderami)</i>	4
Rubrica Altre professioni				
29	Italia Oggi	23/09/2023	<i>Periti industriali, stop ai mini-ordini (M.Damiani)</i>	6
Rubrica Normative e Giustizia				
12	Il Sole 24 Ore	23/09/2023	<i>Il declino della legge e l'ascesa della giurisdizione (P.Portaluri)</i>	7

Effetto superbonus: migliorano le prestazioni energetiche degli edifici

Casa

Nel residenziale crescono di circa cinque punti le classi meno energivore

Giuseppe Latour

«Significativo miglioramento delle prestazioni energetiche degli immobili certificati». Sono parole contenute nel rapporto annuale sulla certificazione energetica degli edifici italiani, presentato ieri a Roma da Enea e dal Comitato termotecnico italiano energia e ambiente (Cti), che fotografano un notevole incremento tra il 2021 e il 2022 delle classi meno energivore (A e B), a danno delle classi energetiche più basse, che comunque continuano a rappresentare la quota maggiore del patrimonio edilizio italiano. Un incremento che, guardando al solo segmento residenziale, è di circa cinque punti percentuali.

Il rapporto, come ogni anno, analizza gli attestati di prestazione energetica registrati sul Siape, il sistema informativo che raccoglie i documenti caricati da Regioni e Province autonome. Questa volta la base dati era di circa 1,3 milioni di attestati e riguardava il 2022.

I numeri, nel confronto tra i dati relativi al 2021 e quelli relativi al 2022, parlano di un netto miglioramento delle prestazioni degli edifici. Da ricordare che il 2022 è stato l'anno di esplosione del superbonus. Anche se il merito di questi numeri è da attribuire senza dubbio anche ad altri fenomeni, come un peso maggiore delle vendite di immobili nuovi e, in generale, una sempre maggiore attenzione alla riqualificazione e all'efficienza energetica.

Il rapporto spiega che «la percentuale di immobili nelle classi energetiche F e G diminuisce, in

particolare in favore di quelle A4-B (+3,7%)». Sono numeri che riguardano la generalità degli edifici, residenziali e non: circa il 55% di questi continua a ricadere nelle classi energetiche più basse (F e G). Limitandosi ai soli edifici residenziali, queste tendenze emergono con evidenza ancora maggiore. Nel 2021 gli edifici residenziali in classe F e G erano il 59,7% del totale. Nel 2022 sono scesi al 54,2%, con una differenza di oltre cinque punti. Le classi A e B sono arrivate al 14,9%, da un livello che nel 2021 era stato pari al 9,7 per cento.

Guardando alle regioni, la quota più consistente di attestati è stata emessa in Lombardia (20,5%), seguita da Lazio (9,6%) e Veneto (8,4%). Gli Ape collegati a passaggi di proprietà e locazioni risultano in lieve flessione, pur continuando a rappresentare oltre l'80% del campione analizzato dal rapporto. Aumentano in percentuale, invece, le riqualificazioni energetiche e le ristrutturazioni profonde, che rappresentano rispettivamente il 5,7% e il 4,1% degli Ape emessi nel 2022 (+1,5% per entrambe rispetto al 2021).

Un capitolo dell'analisi è dedicato agli edifici Nzeb (Nearly zero energy buildings): sono edifici ad altissime prestazioni, nei quali il fabbisogno molto basso è coperto in misura significativa da energie rinnovabili. La buona notizia è che sono in crescita costante: tra il 2015 e il 2016 erano su percentuali vicine allo zero, attualmente coprono circa l'1% degli attestati

**Aumentano gli edifici a zero emissioni
Dubbi sul processo di armonizzazione delle certificazioni**

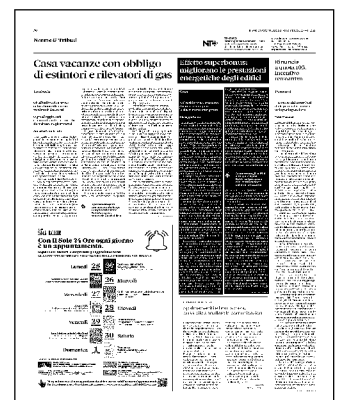
presentati. Le regioni nelle quali risulta un'incidenza percentuale maggiore di edifici Nzeb sono l'Emilia-Romagna, la Puglia e la

Lombardia.

Ampi stralci dell'analisi sono dedicati alla revisione della direttiva Epcd (Energy performance of buildings directive), attualmente in fase di trilogato, e agli effetti che è destinata ad avere sul nostro sistema di regole. Tra questi, c'è proprio l'armonizzazione dei sistemi di certificazione energetica nei diversi Paesi europei. Un'armonizzazione che, stando all'analisi del rapporto, non appare un processo semplice. «Il sistema di certificazione energetica degli edifici - si legge - è estremamente disomogeneo all'interno degli Stati europei per metodologia di calcolo, procedure e risultato finale, nonché percentuale di patrimonio edilizio certificato».

Ad esempio, i limiti che definiscono ciascuna classe cambiano tra i Paesi. Con l'armonizzazione ci sarebbero passi avanti importanti, ma anche problemi, come conclude l'analisi - «l'impossibilità di tenere conto, in una sola metodologia, delle diverse condizioni tipologiche, storiche e climatiche dei patrimoni edilizi di tutti gli Stati membri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

Fitto, Salvini e il derby sul Pnrr in due date

I derby sul Pnrr tra Salvini e Fitto si giocherà lunedì e sarà arbitrato da Giorgia Meloni.

continua a pagina 15

● SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

Alta tensione su tempi e progetti Il duello sul Pnrr tra Fitto e Salvini

Il leghista accusa: boicottato il mio ministero

SEGUE DALLA PRIMA

La presenza della premier al vertice si è resa necessaria dopo che il titolare delle Infrastrutture e il ministro per gli Affari europei hanno dato per l'ennesima volta mostra di non prendersi. Fino a mandarsi reciprocamente a farsi benedire. È vero, tra i due ci sono vecchie storie tese che risalgono alle Regionali del 2020, quando il leader della Lega non si spese (eufemismo) nella corsa del dirigente di FdI alla carica di governatore in Puglia. Ma adesso c'è da lavorare insieme per portare a compimento il Piano. Fitto — a cui Meloni ha affidato la regia — ha appena ottenuto da Bruxelles il via libera per i fondi della terza rata, ed è convinto di raggiungere lo stesso obiettivo per la quarta entro fine anno: 35 miliardi sono una «boccata d'ossigeno» per le casse dello Stato.

Siccome gli esami non finiscono mai, il ministro deve

però chiudere l'intesa sulla revisione complessiva dei progetti legati al Pnrr, che andranno completati entro giugno del 2026. Per questo ha riunito più volte i colleghi di governo e le relative strutture ministeriali, in modo da stabilire gli obiettivi realizzabili entro la data di scadenza. In caso di ritardo, l'Italia perderebbe i fondi europei «e al danno della revoca delle risorse si aggiungerebbe la beffa» di dover reperire nel disastroso bilancio nazionale i soldi per completare l'opera.

Un'emorragia economicamente insostenibile per il Paese. Perciò Fitto ha chiesto a ogni ministro di stilare l'elenco dei loro progetti e inviarglielo con la firma in calce, per assumersi la propria parte di responsabilità politica. C'è un motivo: il titolare degli Affari europei è il frontman dell'operazione e non vorrebbe ritrovarsi con il cerino in mano, in caso di guai. Insomma, fidarsi è bene, non fidarsi è democristianamente meglio.

E dopo aver scorso gli obiettivi della lista approntata da Salvini, ha subito avvisato il vicepremier che c'erano problemi. Alle Infrastrutture sono stati assegnati circa 25 miliardi del Pnrr, quasi tutti concentrati nel settore ferroviario. Ma l'elenco comprende opere che non potrebbero essere realizzate entro giugno del 2026.

Il cortocircuito è stato immediato. Salvini ha puntato l'indice contro Palazzo Chigi, accusato di voler «boicottare il mio dicastero». Già c'è tensione con Meloni per i fondi da destinare alla realizzazione del Ponte sullo Stretto: 14 miliardi di investimenti e lavori che il ministro ha già annunciato di voler far partire «entro il prossimo anno». La premier — costretta a contare i centesimi per la Finanziaria — lo ha invitato a rivolgersi a Giorgetti per farsi dare i soldi del Ponte. Ma sul Pnrr deve vedersela di persona con l'alleato. Fitto, prima di salutarsi non proprio affettuosamente,

lo ha avvisato che «i progetti vanno cambiati ora se non sono collaudabili entro giugno del 2026». Lunedì si capirà l'esito della trattativa.

È una questione tecnica con una forte rilevanza politica: il mancato raggiungimento degli obiettivi, infatti, non solo peserebbe sulle casse dello Stato ma minerebbe la credibilità del governo, cioè di Meloni. E statistiche alla mano, è chiaro il rischio che corre. In Italia, negli ultimi quindici anni, sono stati realizzati 1.300 chilometri di rete ferroviaria, per una media di 86 chilometri l'anno: immaginare che in meno di tre anni se ne mettano in posa circa 500, sarebbe un evento da Guinness dei primati. A Palazzo Chigi vogliono evitare il patatrac. «Noi vogliamo dimostrare di essere la nazione più brava a spendere i soldi europei», ha detto ieri la premier. Che parlava al governatore ligure Giovanni Toti dopo l'accordo sui Fondi di coesione, ma si rivolgeva a Salvini sui

fondi del Pnrr.

Dopo aver superato gli ostacoli a Bruxelles e aver raggiunto un «rapporto eccellente» nelle trattative con la Commissione, Meloni non ha intenzione di veder saltare

tutto per l'impuntatura di Salvini. Peraltro Fitto — durante il colloquio finito a voce alta — aveva assicurato al vicepremier che i progetti del suo dicastero tagliati dal Pnrr sareb-

bero stati finanziati con altri Fondi: «Qui non c'è nessuno che vuole boicottare le Infrastrutture». È che da qui al 2026 si preannuncia una maratona, «e la responsabilità

del governo — ha sottolineato ieri il ministro per gli Affari europei — sarà guardare a ciò che accade per ogni rata, fino al termine della legislatura». A meno che qualcuno non voglia «boicottare» il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministri Raffaele Fitto (Affari europei, Politiche di coesione, Pnrr) e Matteo Salvini (Trasporti e Infrastrutture)

Il vertice

Lunedì il nuovo vertice sul Piano. E ci sarà anche Meloni per fare da arbitro

Le Infrastrutture

Nell'elenco opere che non potrebbero essere realizzate entro giugno del 2026



Periti industriali, stop ai mini-ordini

Periti industriali pronti ad eliminare i mini-ordini. Obbligo di accorpamento tra due enti sotto un certo numero di iscritti o collaborazioni tra gli stessi per cercare di abbattere i costi e ridurre gli adempimenti. Questo perché la «micro dimensione continua ad essere un tratto distintivo della categoria». È quanto si legge nel documento programmatico dei periti industriali, il documento che è stato presentato ieri durante l'ultima giornata del Vx congresso nazionale di categoria, durato un anno (l'apertura è stata, infatti, nel settembre del 2022). La presentazione ha seguito gli interventi del sottosegretario agli esteri Giorgio Silli (che è anche un perito industriale) e della responsabile professioni di Fratelli d'Italia Marta Schifone, alla presenza del presidente del Consiglio nazionale Giovanni Esposito e di quello della cassa di previdenza (Eppi) Paolo Bernasconi.

Il documento è il frutto di un anno di lavoro, partito appunto lo scorso settembre, che ha visto il Cnpi organizzare quattro incontri sul territorio (nelle università di Padova, Napoli, Torino e Reggio-Emilia), finalizzati a riempire di contenuti la traccia definita da Cnpi ed Eppi. Una traccia che si muove su tre direttrici; l'aspetto legislativo, il lavoro (con uno specchio sul welfare) e l'organizzazione.

Sul versante legislativo una delle novità che interessa maggiormente i periti è la riforma delle lauree abilitanti (leg-

ge 163/2021) e la sua attuazione definitiva. In particolare, i sei decreti attuativi della riforma pubblicati lo scorso maggio, che hanno razionalizzato l'albo dei periti, che è passato da 26 a 8 settori di

specializzazione: Costruzione, ambiente e territorio; Impiantistica elettrica e automazione; Meccanica ed efficienza energetica; Chimica; Prevenzione e Igiene ambientale; Informatica; Design; Tecnologie alimentari.

Sul versante lavoro sono tre le priorità individuate dal documento: il Pnrr e le attività che ne derivano, la sussidiarietà e la certificazione delle competenze.

Il terzo pilastro del documento, ovvero quello dell'organizzazione, riguarda la già citata lotta

alla mini-dimensione degli ordini e degli studi dei periti in Italia. «È evidente la necessità di riorganizzare gli ordini territoriali», si legge ancora nel documento. E «l'organizzazione non riguarda solo gli organismi territoriali ma anche gli studi dei singoli professionisti, spesso così piccoli da non essere più in grado di competere da soli sul mercato». Vengono indicate due strade: la prima prevede l'accorpamento di ordini, obbligatorio per quelli che non raggiungono un numero minimo prefissato di iscritti. La seconda lascerebbe l'integrità degli ordini, con però una strutturazione comune per alcune funzioni, come ad esempio la segreteria. Infine, una combinazione delle due ipotesi.

Michele Damiani



Giovanni Esposito



Il declino della legge e l'ascesa della giurisdizione

In punta di diritto

Pier Luigi Portaluri

Si entra in una qualunque aula di giustizia e la frase è lì ad attenderci, con l'immane bilancia. Dovrebbe rassicurarci, la legge: nessuna discriminazione dovrebbe esser perpetrata mai, poiché sotto il suo impero siamo tutti eguali. Fu una delle più gloriose conquiste della civiltà giuridica europea, intorno al XIX secolo: ogni individuo sarebbe stato soggetto alle stesse norme e – se necessario – avrebbe potuto adire gli stessi giudici senza subire odiose distinzioni di ceto, censo, etc.

La legge, quindi: fu questo lo strumento utilizzato per prefiggersi un traguardo così ambizioso. Lo Stato riservò a sé stesso la produzione di tutto il diritto, confinando gli altri poteri – il giudiziario, anzi tutto – in un ruolo semplicemente applicativo delle norme emanate dalle assemblee legislative. Si afferma in questo ambiente di pensiero politico la celebre immagine montesquiana del giudice come «potere neutro», «bocca della legge» che deve solo applicare la norma al caso concreto, senza nessun apporto valutativo personale.

Un compianto maestro, Paolo Grossi, censurò questo modello, appellandolo con una formula ben giocata: «assolutismo giuridico», proprio per stigmatizzare il monopolio delle fonti che il potere statale aveva autoritariamente acquisito, sottraendo alla società civile il ruolo naturale di forgiare – nelle dinamiche fattuali della vita di relazione – un diritto che non scendeva dall'alto, ma scaturiva dalle esigenze concrete della comunità.

Critiche assistite da non poche buone ragioni, se il sistema si fosse realmente affermato in questa sua declinazione pura, estrema: il che, però, non sembra essere accaduto. È arduo anche solo ipotizzare che in un qualunque momento della nostra storia lo spettro intero dei rapporti umani sia stato regolato soltanto dalla legge, senza che nessuno spazio residuasse per altre fonti, a partire proprio da quella di provenienza giurisdizionale. Come che sia, oggi la questione si pone in termini diversi. Forse opposti. Si dovrebbe infatti discutere di assolutismo non del potere legislativo, ma di quello giudiziario. All'immagine tradizionale – recepita anche dalla

nostra Costituzione – del giudice soggetto (solo) alla legge si va sostituendo quella di una competizione continua e paritaria: in cui, anzi, cedevole si mostra il diritto legislativo nei confronti del diritto giurisprudenziale, che si afferma ignorando le normazioni provenienti dagli organi rappresentativi democraticamente eletti. Ecco perché nel suo nuovo e ponderoso lavoro, *Interprete senza partito? Saggio critico sulla discrezionalità del giudice amministrativo* (Editoriale Scientifica, pagg. 552, € 50) Fabio Saitta richiama già nel titolo quel filone di studi che analizza congiuntamente gli spazi di libertà concessi al musicista nell'eseguire una partitura e al giudice nell'applicare una norma.

Ma la questione è più radicale, ci dice l'autore, poiché il potere giurisdizionale prescinde ormai dalle indicazioni – pur se vaghe – del pentagramma giuridico: «il diritto vivente, prodotto dalla giurisprudenza, sembra aver espropriato quello vigente, prodotto dal legislatore». Il quale a sua volta, sebbene schmittianamente motorizzato, vede inesorabilmente diradarsi la

sua rilevanza nelle sedi contenziose, sino a ridursi a una consistenza sporadica e puntiforme: «hier und da», qua e là, come teorizzava sul finire dell'Ottocento il grande giurista tedesco Otto Mayer. Di contro, il diritto detto dal giudice "comune" (anche non costituzionale, cioè) par ribadire progressivamente la sua derivazione da un potere titolare di una propria immediata legittimazione nella dialettica democratica e rappresentativa.

Ne discende uno squilibrio nei rapporti fra fonte legislativa e applicazione giurisprudenziale, che Saitta analizza poi con giusta acribia in relazione alle dinamiche del processo amministrativo, evidenziando l'ampia discrezionalità gestionale e decisoria di cui sono detentori i Tar e il Consiglio di Stato.

Nel volume non vi sono proposte rimediali specifiche, al di fuori di una diffusa e insistita ottatività verso l'autocontrollo del giudice. Né oggi ve ne possono essere.

Se è vero che ogni ciclo ha una sua fine, ciò che non s'intravede ancora sono i lineamenti di quell'assetto di poteri che segnerà l'*Anfang*, il nuovo inizio.

Ordinario di Diritto amministrativo all'Università del Salento

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SI REGISTRA
UNO SQUILIBRIO
NEI RAPPORTI
TRA FONTE
LEGISLATIVA
E APPLICAZIONE
GIURISPRUDENZIALE**

affermato in questa sua declinazione pura, estrema: il che, però, non sembra essere accaduto. È arduo anche solo ipotizzare che in un qualunque momento della nostra storia lo spettro intero dei rapporti umani sia stato regolato soltanto dalla legge, senza che nessuno spazio residuasse per altre fonti, a partire proprio da quella di provenienza giurisdizionale. Come che sia, oggi la questione si pone in termini diversi. Forse opposti. Si dovrebbe infatti discutere di assolutismo non del potere legislativo, ma di quello giudiziario. All'immagine tradizionale – recepita anche dalla

